

PAGINE LIBERTARIE

RIVISTA QUINDICINALE
DI CRITICA E DI CULTURA

Anno II. — N. 1

15 Gennaio 1922

SOMMARIO

Anno secondo: NOI. — *Microscopio politico*: RUDEL. —
L'Anarchia, movimento etico: f. b. — *Attentati ed at-*
tentatori: CARLO MOLASCHI. — *L'inviolabile plagio*: m.
r. — *Dal Superuomo all'Umanità*: CARLO MOLASCHI. —
C'è un morto sui selci della strada maestra: RANIERO NI-
COLAI. — *Tripolitania*: traduzione di f. b. — *Appunti di*
economia: *Monopolio della Finanza*: SAVERIO MERLINO.
— *Autoritratto*: MARIO MARIANI. — *La Caserma*: O. MIR-
BEAU. — *L'evoluzione, la rivoluzione e l'ideale anar-*
chico: E. RECLUS.



ABBONAMENTI:

Per 12 numeri. L. 12,—

Estero „ 15.—

Un numero. „ 1,00

REDAZIONE ED

AMMINISTRAZIONE:

Carlo Molaschi, Milano

VIA LAMBRATE NUM. 44

C. CORR. CON LA POSTA

compagni nostri « *gli anarchici francescani* »: e io, per me, non me n'avrò a male.

Perchè una fede non si difende soltanto facendo coi domenicani la crociata degli Albighesi.

E perchè qui, ripeto, non siamo in terreno di propagganda di massa e tanto meno di azione.

Già tanti compagni si occupano di queste cose che sono forse più importanti: ma che da sole,

credi Molaschi, non basterebbero al trionfo dell'Idea.

Perchè — non ti pare? — perchè una Idea trionfi occorre almeno che essa sia ben chiara ed intera in coloro che la propagano.

E che altro vorrei io che si facesse se non appunto chiarire e completare la nostra Idea?

f. b.



ATTENTATI ED ATTENTATORI

Gaetano Bresci

Il processo

(Continuazione - V. numeri precedenti).

L'interrogatorio dell'imputato e le relative, brevissime contestazioni terminarono alle 12.35. Perciò l'udienza venne sospesa per un'ora. Si voleva ad ogni costo terminare il processo in giornata (forse dall'alto erano arrivati ordini categorici) e di conseguenza tutto procedeva con una celerità vertiginosa. Non bisogna nemmeno nascondere che malgrado l'enorme apparato di forza la paura regnava in tutti.

Alle 13,45 s'iniziò l'esame dei testi che non dissero nulla di particolare. Quelli d'accusa erano gli stessi individui che direttamente od indirettamente cooperarono all'arresto del regicida: il maresciallo Salvadori, il generale Avogadro che sedeva a lato di Umberto I al momento dell'attentato, uno staffiere di Corte, l'affittacamere che alloggiò Bresci per alcuni giorni, un'amante del Bresci — tal Brugnoli Teresa — che depose di esser stata coll'imputato a Bologna tre giorni e due notti nel luglio antecedente e di saper nulla di nulla. Quelli di difesa — quasi tutti cittadini di Pra'ò — deposero sulle buone qualità morali del Bresci. Coll'esame testimoniale cadde definitivamente l'ipotesi del complotto e perciò il processo aumentò ancora di celerità.

La requisitoria ⁽¹⁾

Alle 15 (l'interrogatorio di 16 testi è durato poco più di un'ora!) il Pubblico Accusatore Ricciuti si alzò e con posa melodrammatica e solenne pronunciò la sua requisitoria che qui riporto per dimostrare fino a qual grado può arrivare l'i-

gnoranza di coloro che pretendono di giudicare e condannare l'idea anarchica.

Signori della Corte d'Assise, signori giurati, un pronto giudizio, dopo l'esecrando assassinio di Monza, era reclamato dalla pubblica opinione, era imposto dalla dignità stessa della giustizia.

Se gli italiani tutti furono offesi dall'orrendo delitto, voi lombardi, voi cittadini di queste contrade ove strisciando venne l'assassino ad abusare della vostra ospitalità siete più gravemente offesi degli altri. E se il delitto della barbarie fu compiuto in mezzo ad un popolo che abborre dalla violenza, spettava a questo popolo, spetta a voi, suoi rappresentanti, di fare giustizia.

Io non pensai mai di chiudere le porte di quest'aula.

Il Bresci è confesso e sarebbe inutile cercare la prova del suo delitto: ma è bene che in questo processo si abbia a provare la perfidia colla quale l'assassino meditò il suo delitto.

Quindi, anche la rapidità del processo deve rispecchiare il desiderio della pronta giustizia. Dal canto mio sarò breve e mi auguro che lo siano pure i difensori, rappresentanti di due diverse curie celebri del pari per equanimità, patriottismo e moderazione, rappresentanti ch'io — venuto da Roma — saluto.

Venendo da Roma a Milano, anch'io avrei voluto trovar qui un demente, per minor vergogna del nome italiano! Ma il Bresci non è punto demente ed io dico che, se si volesse trovare in lui un solo grano di follia, sarebbe come cercare la nostra, non la sua follia.

Il regicida insano di solito è un solitario, un melanconico, ma tale non appare il Bresci.

Il 21 luglio a Bologna riceveva il telegramma da Biella, firmato Luigi.

Lo legge, lo strappa e quel giorno — lo stesso in cui il re recasi a Monza — egli viene a Milano. E sempre con Luigi, da Milano, il 27, parte per Monza e con Luigi passa i tre giorni prima del misfatto.

Del Luigi si sa che, venuto d'America lavoratore in seta a Paterson, come l'accusato, era

(1) Questa requisitoria è tolta dal giornale *Il Secolo*. La lascio intera come venne pubblicata riservandomi di commentarla quando, finita la cronaca del processo e del suicidio, farò alcune note di commento a tutto il periodo storico dal 1893 al 1900.

compagno del Bresci. Le indagini future confermeranno la prova della complicità di questo Luigi che non abbiamo potuto portare al processo.

Senonchè ciò che ancora la giustizia ignora, non consta nei riguardi del Bresci. C'è dell'altro a carico suo, vi sono le sue stesse dichiarazioni.

— Sono un anarchico rivoluzionario! Sono venuto da Paterson per uccidere il sovrano.

Ecco ciò che egli vi disse.

Non so se sieno molti o pochi a sapere che cosa sia l'anarchia e come Paterson ne rappresenti la cittadella.

E neppure non sono qui a discorrervi delle teorie anarchiche. A me basta ricordare che il cammino della teoria anarchica traverso il mondo è coperto dei più orrendi misfatti. Lasciamo da parte le teorie degli idealisti. Se voi avete letta qualche effemeride, vedrete che, dopo l'*internazionale*, il programma anarchico ha un solo scopo, una sola scienza: la distruzione. Da ciò ebbe origine la serie degli attentati colle bombe e colla dinamite. Poi queste armi vennero messe da parte, perchè non erano *intelligenti*, e si passò al pugnale e alla rivoltella contro i capi dello stato.

Nè mi occuperò altro delle teorie: la pratica anarchica ci vuol far ritornare alla barbarie dei tempi preistorici, ai tempi in cui sulla montagna la setta degli *ascisci*, capitanata dal *Vecchio della montagna*, piombava ad ammazzare la gente, cossicchè dagli *ascisci* venne agli omicidi il nome di *assassini* anche nella legge penale.

Quando io penso alle conferenze di Paterson, e al programma del giornale anarchico l'*Aurora* ove si fa l'apologia del regicidio, proclamandolo il più *fulgido incidente* della lotta individuale, e quando so che Bresci appartiene a quegli stessi gruppi anarchici di Paterson, io ho il diritto di dire: « Il delitto di Bresci è un delitto dell'anarchia! ».

Il difensore vuol negare il complotto, vuol sostenere che il Bresci è un individualista, che ha agito da solo, per suo esclusivo impulso e noi non asseriamo ancora di avere la prova del complotto. Noi perciò vi diciamo: « Bresci viene da Paterson ove si fa incessante la propaganda anarchica e il suo delitto è un fatto dell'anarchia ».

D'altronde, il còmpito nostro, oggi è di giudicare il Bresci confesso di avere premeditato e consumato il delitto.

E vediamo sempre più da vicino chi sia il Bresci. E' strano che si sia voluto asserire non aver egli precedenti in reati di sangue ed aggiungere che non è uomo impulsivo.

Io posso avere del ribrezzo per chi uccide freddamente un oscuro cittadino che non conosce: posso avere del ribrezzo per il feroce sanguinario. Ma Bresci non è uomo impulsivo: egli è venuto dall'America in Italia col deliberato proposito di uccidere il re e ha commesso fred-

mente il suo delitto. Costui è un anarchico: costui appartiene a una setta che gli ha affidato il truce incarico ed egli lo ha cinicamente eseguito.

Il Bresci ha voluto far credere di essere povero, di non avere i mezzi per vivere. Non è vero: guadagnava discretamente in Italia e molto più guadagnava in America.

Non come Passanante, non come Acciarito egli ha ricorso a povere armi, agli stessi suoi arnesi del lavoro, trasformati in arme. No, egli ha comperata od altrimenti si è procurata una ricca rivoltella americana, un'arma di precisione.

E con essa viene in Italia, spende largamente: ritira 500 lire a Genova: ha anelli ed orologio: veste più che decentemente, si procura lieti passatempi.

In questo momento non è possibile dare spiegazione di molti dubbi e sospetti sul contegno del Bresci, ma altre autorità giudiziarie spiegheranno in seguito tutto od in parte il mistero.

Nella causa attuale non è necessario esaminare se Bresci abbia premeditato il reato: ai giurati ciò non viene domandato. La premeditazione però è provata a tutta evidenza: lo dimostra l'esercitazione al bersaglio colla rivoltella, l'aver fatto dei rabeschi colle forbici sui proiettili. Il Bresci credeva che il re portasse la corazza epperò colla perfidia più grave ha preparato perchè la ferita fosse più micidiale.

Chi ha insegnato ciò al Bresci? Forse egli non ha letto il programma di Bakounine che dice: « L'anarchico deve studiare la chimica, la fisica e tutte l'altre scienze per imparare a distruggere! ». Ma certo qualcuno ha insegnato al Bresci a rendere più micidiali le ferite della rivoltella.

L'oratore insiste nel dimostrare anche la « perfidia » del Bresci nell'aver scelto Monza, come luogo di reato.

— E' triste pensare che quel parco lieto di fiori, ove il rimpianto sovrano amava aggirarsi colla più sicura fiducia, dovesse trasformarsi in una selva ircana dalla quale doveva sbucare la belva infame!

Colà si trovava la *fata benefica*, Margherita di Savoia, la quale forse colla sua presenza avrebbe potuto disarmare una belva ma non il Bresci!

Signori giurati! Forse la difesa vi parlerà di ambienti malsani nei quali ha vissuto il Bresci. Sono argomenti elevati per lo studioso che tende a migliorare la società. E io non conosco che l'ambiente della famiglia nel quale si è chiamati a vivere. Ma in certi ambienti non si è obbligati a vivere, ad entrare: vi entra solo chi vuole! Credete voi che a Paterson sieno forse tutti anarchici? Diecimila onesti operai vivono colà insieme a duecento o trecento anarchici, dei quali uno dei più violenti è il Bresci.

Il Bresci non provò mai un rimorso. Si eser-

citò al bersaglio colle assicelle: la sua mano non trema, il suo cuore non esita. Anche dopo il reato non si lagna che della violenza del pubblico: non aspetta che la liberazione dalla rivolta.

Per costui l'indulgenza e la pietà sarebbero premio alla perfidia più ostinata: sarebbero tessera d'onore alla setta anarchica.

Volgiamo un pensiero alla vittima che fu il più buono, il più giusto, il più popolare dei re: che, come a Milano fu ricordato, da Custoza a Napoli fu esempio di militari e civili virtù, di eroismo e di sacrificio per il popolo e per la patria.

Incommensurabile fu l'offesa recata alla patria. Il delitto ha inteso a scuotere la monarchia fondata sui plebisciti, e l'Italia ha risposto con un nuovo plebiscito, quello del dolore.

Indulgenza sarebbe nota stridente contro i verdetti dei giurati di Napoli e di Roma che non vollero essere indulgenti, sebbene una vittima non vi fosse, quasi presaghi del delitto attuale.

Su di voi, o giurati, stanno altri giudici. Il mondo civile che attende il verdetto, la storia che insieme al maggior delitto del secolo registrerà la vostra condanna.

Nè questa sarà capitale, perchè, malgrado le minacce degli anarchici, re Umberto aveva abolito anche per essi la pena di morte.

Dinanzi al delitto tacquero le divergenze di partito perchè esso non si rannoda ad alcun partito politico. Gli anarchici sono gente senza patria che cerca di sospingerci alla barbarie e ciò al finire di un secolo glorioso per le teorie umanitarie proclamate, per le riforme civili compiute, per il progresso delle scienze che realizza la favola di Prometeo.

Non ci vinca lo sconforto! Il martirio del re rafforza le istituzioni, riunisce la casa di Savoia al popolo italiano.

Questo lutto ravviva le energie e una di queste energie che può salvare l'Italia è la giustizia. Io vi chiedo un verdetto di giustizia! ».

Inutile dire che l'intelligentissimo Pubblico Accusatore venne felicitato da tutti.

Le difese⁽¹⁾

Appena chiuse le felicitazioni, si alzò Saverio Merlino il quale fece segnare a verbale che il procuratore generale nella requisitoria ha parlato di un complice di Bresci e di complotto. Dopo di che iniziò la sua arringa:

— Le cortesi parole a me rivolte — cominciò il Merlino — dal P. M. mi dispensano dal darvi

lunghe spiegazioni e tanto meno di parlarvi delle mie convinzioni politiche.

Dobbiamo dare al mondo civile l'esempio di saper fare giustizia, senza lasciarci sopraffare da sentimenti d'odio e di vendetta.

Questa intromissione s'è rivelata — lasciatemelo dire — anche nella requisitoria. Il P. M. vi ha detto che la vostra indulgenza sarebbe una nota stridente nel gran dolore italiano, una contraddizione a verdetti precedenti. Tuttociò procede da preoccupazione politica, contrasta con quella serenità che è richiesta in qualunque giudizio.

Gravi delitti non trovano rimedio nella repressione, ma rispondono a gravi problemi sociali che devono con amore essere studiati colla cooperazione di tutti i cittadini.

Non è la condanna che cala su costui che può trattenere altri dalla pericolosa illusione della loro mente e che ci distoglie dall'avvisare ai veri rimedii.

Il P. M. ha detto di non entrare nella discussione delle teorie anarchiche, ma ha fatto affermazioni che non possono passare indiscusse.

Disse che il regicidio è delitto dell'anarchia. Colui il quale fu capo e maestro dell'anarchia aveva uno scopo solo: la distruzione; e Paterson è un centro di propaganda per l'anarchia: vi è un giornale, l'*Aurora*, che ha un programma anarchico. Affermazioni queste del P. M. non esatte, non suffragate da prove. Il regicidio non è un principio anarchico: ammazzare un uomo non può risolvere alcun problema sociale.

Il regicidio prima ancora che dagli anarchici, fu praticato dai partiti politici monarchici contro i capi di governi repubblicani e viceversa: dai cattolici contro i protestanti.

In certe circostanze fu mezzo di lotta non inventato dagli anarchici che cercano di colpire persona che riassume l'esteriorità del primato in una società. Io posso leggere un discorso di un deputato italiano nel 1858 al Parlamento Subalpino al domani del tentato regicidio di Orsini contro Napoleone III.

L'on. Brofferio fece una vera apologia del regicidio tra gli applausi dell'assemblea. Egli citò tutti quanti avevano fatto l'apologia del regicidio: scrittori, poeti e padri della Chiesa. Nella Bibbia, Giuditta è glorificata, e nella latinità Cicerone inneggia al regicidio.

Da tutto ciò Brofferio traeva la conferma della sua stessa convinzione e proclamava nel Parlamento che Giulio Favre difensore di Orsini si era attirate sopra il suo capo le simpatie dell'Europa civile, cosicchè era indegno che nel Par-

(1) Il testo stenografato dell'arringa dell'avvocato Saverio Merlino venne pubblicato nella rivista *Il Pensiero*, numeri 11 e 12 del dicembre 1903. Ne vennero pure fatte tre edizioni di opuscoli nel 1904-1905, per cura degli anarchici a Roma e di Milano. Dal testo stenografico — eccessivamente lungo per essere pubblicato nella cronaca d'un

periodo storico — ho fatto l'estratto che qui riporto. Essendo però nelle mie intenzioni di pubblicare prestissimo un *Quaderno di storia dell'anarchismo*, riferentesi appunto al periodo 1890-1900, quaderno nel quale avranno ampio sviluppo anche i particolari, mi riservo di riportare in quel lavoro il testo completo dell'arringa.

lamento italiano un deputato — il Della Margherita — lo chiamasse un malfattore.

Non furono gli anarchici ad inventare il regicidio. In quest'ultimi anni, alcuni di essi hanno attentato ai capi degli Stati e sono anarchici più specialmente italiani emigrati fuori del nostro paese.

Discutiamo le cagioni del fenomeno per trarne un giudizio equo. La spiegazione è semplice.

Si dice che gli anarchici sono sanguinari e che quelli italiani sono più sanguinari di tutti gli altri. Nel nostro paese vi sono più omicidi, è vero, ma omicidi di impeto e di passione.

Invece il delitto premeditato, il grande delitto, come questo del Bresci è più frequente altrove e massime in Francia.

E neppure la causa del fenomeno può dirsi il disagio degli operai, perchè all'estero gli italiani non sono più miseri degli altri emigrati, tanto da pensare essi all'omicidio politico, come ad un mezzo di reazione contro la violenza.

Altre sono le cause ed a me corre il debito di ricercarle, accennando innanzi tutto che il fattore storico di questo genere di delitti consiste nella sopravvivenza della tradizione dei governi assoluti. Da questa tradizione deriva la tendenza di personificare il governo nella persona del re. Pur troppo, la tradizione è confortata dalla propaganda assolutista pel ritorno di re che licenziano i deputati... e così via: una propaganda fatta da una stampa che non è soggetta ad alcuna repressione.

Inoltre noi abbiamo attraversato un periodo acuto nella nostra politica, un periodo nel quale parvero pericolare tutte le libertà... ».

Qui l'oratore accennò al periodo del 1893-98 nel quale le violenze governative, gli stati d'assedio, i tribunali di guerra fecero scempio della libertà e del diritto.

Nel pubblico sorsero vivaci rumori ostili al difensore, contro il quale scattò anche una prima interruzione del P. M.

L'avv. Merlino, ancora calmo, continuò ricordando che in Inghilterra la polizia non interviene contro gli anarchici, e colà nessun attentato avviene contro i capi dello Stato. Da noi il partito anarchico non è riconosciuto quale partito, e individualmente gli ascritti sono perseguitati dalla polizia come belve feroci.

Pres. — Raccomando di mantenersi nei limiti della causa.

Il pubblico applaudì rumorosamente (1).

— Alla prima dimostrazione faccio sgombrare la sala! — esclamò concitato il presidente.

L'avv. Merlino, energicamente e sempre più accalorandosi, proseguì nello svolgimento della sua tesi, intorno alle cause generali del delitto politico del Bresci.

Dopo poche frasi venne nuovamente interrotto dal presidente.

— Di nuovo la invito a rimanere nei limiti!

E l'avv. Merlino:

— Sono precisamente nei limiti della causa, quando rispondo al P. M. che disse essere Paterson una cittadella dell'anarchia. Io vi posso spiegare che un italiano, Errico Malatesta, aveva fondato in Italia un giornale *l'Agitazione* del quale ho presso di me alcuni numeri che posso presentare. Il Malatesta domandava che gli anarchici fossero trattati come gli ascritti agli altri partiti. Si rispose a ciò con un processo ad Ancona, con un processo di associazione di malfattori! Malatesta se ne dovette fuggire e andò a Paterson e colà naturalmente, senza incitare a reati, non poteva certo parlare bene del governo italiano.

Ecco come si spiega la cittadella di Paterson ».

L'oratore accennò poi alle persecuzioni della polizia contro gli anarchici, ma a questo punto il presidente per la terza volta lo interruppe vivamente, dicendo che non poteva lasciarlo proseguire, se non rientrava nei limiti della causa.

L'avv. Merlino continuò a svolgere la sua tesi, ma il presidente lo richiamò nuovamente all'ordine, il P. M. intervenne con grande concitazione, il pubblico rumoreggiò contro il difensore ed il presidente minacciò di nuovo di far sgombrare la sala.

Sorsero su tutti i banchi rumori e commenti.

Il presidente gridò all'avv. Merlino:

— Ella ha diritto di difendere, non di fare della propaganda, qui!

— Non faccio della propaganda, no!

— Non sarà propaganda, sarà apologia! E vi mette troppa passione!

— La passione — esclamò Merlino — è il riflesso della mia convinzione.

L'avv. Merlino ricordò che l'avv. Tarentini di Napoli difendendo Passanante svolse la stessa tesi.

P. M. — Precisamente il contrario.

Avv. Merlino. — Sì: l'avv. Tarentini sosteneva la tesi contraria alla mia, ma ciò dimostra appunto che la tesi in sè non è estranea alla causa.

Presidente — Ma è la tesi contraria!

L'avv. Merlino proseguì nella sua difesa illustrando il concetto della libertà di tutte le opinioni.

Il Presidente interruppe ancora:

— Lasci andare certe teorie elastiche: le potrà sviluppare in altre sedi; parli in linea legale della causa.

Avv. Merlino. — Ma io rispondo al P. M.

P. M. — Io però non ho fatto delle teorie! Ho parlato di fatti.

L'avv. Merlino insistette e il presidente vivacemente minacciò di toglierli la parola.

(1) Il pubblico era composto di poliziotti, giornalisti e funzionari dello Stato.

L'avv. Merlino chiese si dia atto a verbale che gli è limitato il diritto di difesa.

Il presidente dettò invece a verbale che egli impediva all'avv. Merlino di « svolgere teorie intese a giustificare il delitto politico ».

L'avv. Merlino a sua volta fece scrivere a verbale « non aver potuto egli svolgere la tesi che fra le cause del delitto del Bresci ve ne sono di indole generale, delle quali si deve tener calcolo per giudicarlo ».

L'ambiente divenne eccitatissimo. Il pubblico sempre più affollato era in preda ad una straordinaria eccitazione e l'avvocato Merlino a sua volta era concitato e commosso.

Incalzato dalle continue interruzioni del P. M. e dai richiami del presidente, si affrettò alla perorazione, ma anche questa non fu tale da passare senza tempesta.

— Se vendetta anziché giustizia si dovesse fare — esclamò il Merlino — dovremmo assistere non solo alla condanna del Bresci, ma anche a quella dei fratelli, dei congiunti, degli amici, della gente del suo paese...

Pres. — Ma questo non si fa in Italia!

Avv. Merlino. — Appunto perchè vendetta non si deve fare, ma giustizia e quindi non negare al Bresci quell'indulgenza concessa ai maggiori delinquenti, agli stessi parricidi, infliggendogli pena commisurata alla gravità del suo delitto, ma non tal che sia più grave, in una eterna agonia, alla stessa pena di morte.

— Negando — concluse l'avv. Merlino rivolto ai giurati — negando a Gaetano Bresci tale indulgenza, fareste vendetta anziché giustizia, pronuncereste sentenza non degna di popoli civili (1). (*Mormorii, impressione*).

All'avvocato Merlino — difensore di fiducia del Bresci — seguì l'avv. Martelli, difensore d'ufficio.

— Io ho un dovere di lealtà anzitutto da compiere come cittadino — cominciò.

Io devo dire che ho provato un ribrezzo profondo per il delitto: ho provato un senso di vivissimo rimpianto per il re, buono e valoroso, che noi, di età già inoltrata, abbiamo avuto compagno nei campi di battaglia.

Come avvocato io devo compiere il mio dovere a favore dell'accusato anche contro di lui stesso. Tanto più sacro il mio dovere per la mia qualità di capo del Consiglio degli avvocati di questa città.

Io devo compiere il mio dovere perchè giustizia si faccia, e voi, o giurati, farete giustizia, non vendetta!

(1) Il lettore deve tener presente che l'avvocato Merlino, durante l'arringa, parlò sempre dal punto di vista legale e non libertario.

Bresci ha ucciso il re e lo ha confessato e ciò toglie modo alla difesa di parlare della responsabilità materiale dell'accusato.

La questione consiste nel vedere se alla responsabilità materiale corrisponde la *piena* responsabilità *morale*.

Questa è la tesi unica della difesa. Ma per tale tesi io non ho bisogno dello psichiatra: ho bisogno della filosofia. La mente del Bresci è sana, ma ha un difetto che non dà completa la responsabilità di quella mente; voi, o giurati, la dovrete scoprire nel Bresci, seguendo le mie parole.

Io non vi discorrerò di teorie anarchiche: non vi è teoria quando si vuole distruggere l'umanità. Io penso che gli uomini devono vivere fraternamente in un patto d'amore. (*Approvazioni*).

Bresci afferma di avere ucciso il re e sostiene di avere avuto ragione di farlo! Io gli ho detto: « Questa è ossessione! ». Ma Bresci mi risponde: « E' una convinzione! ».

Il Bresci fu buono da ragazzo; fu buono anche dopo, tanto in Italia che in America. Perchè, senza una ragione personale d'odio, ha ucciso il re d'Italia?

Il Bresci è figlio dell'ambiente. L'ambiente tutto corrompe, tutto sconvolge.

In un ambiente di paura non troverete un uomo di coraggio. L'ambiente come ha creato grandi uomini, così ha creato grandi malfattori. L'ambiente talvolta ha inquinato persino la giustizia!

Il Bresci chiuso di carattere, taciturno, buono, è vittima dell'ambiente che ha trovato.

Negherete voi, o giurati, che una parte di colpa è dovuta a quell'ambiente che Bresci fatalmente ha subito, e davanti al quale, la sua volontà ha piegato?

Fu una vera *ossessione*, e ve lo dimostro. Se fosse stato calmo e ragionevole avrebbe compreso che il suo delitto era inutile, perchè la morte del re non avrebbe rinnovato — come egli dice — il regime sociale d'Italia. Il Bresci se avesse avuto libertà di pensiero avrebbe capito che il re non era responsabile degli atti dei quali egli lo vuole accusare.

Il Bresci, se non fosse stato in preda ad ossessione, non avrebbe sacrificato la sua vita per compiere il delitto.

L'oratore esorta i giurati a raffrontare l'atto colla persona che l'ha commesso. Il Bresci non avrebbe potuto commettere il delitto se un'altra forza non l'avesse spinto.

Pensate, o giurati, che se la vittima potesse fare sentire la sua voce qui dentro vi chiederebbe giustizia, ma non vendetta!

Io ho esaurito il mio compito penoso e difficile e sono lieto di averlo compiuto col collega di Roma.

Ora voi, giurati, dovete compiere il vostro!

Il verdetto e la sentenza

Finite le arringhe il Presidente chiese alle parti se avevano domande da muovere. La difesa, il Pubblico Ministero ed i giurati risposero negativamente.

Bresci invece domandò la parola.

Pres. — Vi accordo di parlare, ma non per fare dichiarazioni inutili nè apologie.

Il Bresci si alzò e disse a voce alta:

— Ho già detto stamane che non posso parlare, nè difendermi, perchè sono malato. (*Rumori*). Però voglio rispondere all'accusa che ha fatto esagerazioni insidiose e false.

Pres. — Così non vi permetto di continuare! O parlate correttamente o sedete!

Bresci. — Bene; parlerò diversamente per dire che il P. M. ha affermato che il telegramma ricevuto a Bologna mi chiamava a Milano. Quel telegramma m'invitava invece a Biella...

Pres. — Parlate se avete cose nuove da aggiungere.

Bresci. — Ripeto che non ho alcun complice! Se in America trovai dei complici, erano dei miseri spinti dalla fame alla disperazione!...

Pres. — Ma queste sono cose inutili!

Bresci. — Non sono inutili; servono a spiegare come io ho potuto formarmi quella convinzione che mi indusse al fatto!

Pres. — Basta! Non vi posso lasciar proseguire:

Bresci. — Potevo dire di più, ma poichè non è lecito difendermi...

Pres. — E' lecito difendervi, ma i giurati hanno già sentito tutto quello che ripetete ora.

Bresci. — Non dirò altro!

Poi, con un scatto esclamò:

«Io sono già condannato, ma non m'importa della condanna. Rimarrò indifferente, come prima del fatto, appellandomi alla prossima rivoluzione!».

(*Rumori ostili in tutta l'aula. Viva agitazione*).

La commedia del processo era oramai alla fine. Il presidente lesse ai giurati l'unico quesito:

«L'accusato è colpevole di avere nella sera del 29 luglio 1900 in Monza volontariamente commesso un fatto diretto contro la vita del re, esplodendo contro di lui tre colpi di rivoltella che ne produssero quasi istantaneamente la morte?».

I giurati si ritirarono e dieci minuti dopo tornarono con un verdetto di piena colpevolezza senza attenuanti. Perciò il P. M. chiese la condanna di Bresci all'ergastolo.

Alle 18,30 il presidente lesse la sentenza che condannava Bresci all'ergastolo colle accessorie della perdita dei diritti civili, e l'interdizione perpetua.

Bresci ascoltò indifferente la sentenza e senza

nè una parola nè un grido e circondato da cinque carabinieri uscì dalla gabbia.

La cronaca del processo finisce così:

«Alle 18,40 mentre i dintorni del palazzo di Giustizia erano ancor gremiti di folla che commentava la sentenza, un carrozzone cellulare usciva dal cancello laterale all'ingresso principale della Corte di Assise.

In esso, debitamente ammanettato e fiancheggiato da quattro carabinieri e due marescialli, si trovava il Bresci.

Il carrozzone era circondato da quindici carabinieri a cavallo, comandati dal capitano Branca, colla sciabola sguainata.

Seguiva lo squadrone di cavalleggieri Lodi che nella giornata aveva prestato servizio nei dintorni del Palazzo di Giustizia.

Il Bresci venne così trasportato al Cellulare »

CARLO MOLASCHI.

Al prossimo numero: Il « suicidio » ed il commento.

La seguente poesia inedita di Mario Mariani apparirà prossimamente in una raccolta di liriche: *Le girandole del sentimento*. Con vivo interesse ne seguiremo la trama sperando di trovarvi l'audacia che l'autore annuncia.

AUTORITRATTO



A Leonida Repaci

*Che cosa sono? Io sono una vendetta,
M'han fatto un cuore e poi l'hanno sgozzato
e il cuor che già cantava oggi saetta
d'oltretomba un suo lugubre ululato.*

*Che cosa sono? Io sono una ironia
che corrode che sgretola che mina,
la fiamma d'un incendio d'anarchia
che distrugge e purifica, divina.*

*Che cosa sono? Io sono un distruttore
d'antiche fole e di rettoricure;
scaglio un verso ed amor virtù ed onore (1)
fulminati tracollano in frantumi.*

*Che cosa sono? Un maglio ed un piccone
che catapultan sovra ogni impostura.
Son la giustizia della ribellione
sono il Marat della letteratura.*

MARIO MARIANI.

(1) Intendo amore, virtù ed onore in senso cristiano borghese, cioè la negazione assoluta di tali valori intesi in senso filosofico ed assoluto.